

MARIA CHIARA SCAPPATICCIO

BRANELLI DI LETTERATURA LATINA O UN NUOVO *COMICUS*?
UN FRAMMENTO, DUE TESTI, E LA PERICOLOSA OSCILLAZIONE
TRA IL NULLA E L'ECCEZIONALE

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 217 (2021) 53–59

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

BRANDELLI DI LETTERATURA LATINA O UN NUOVO *COMICUS*?
UN FRAMMENTO, DUE TESTI, E LA PERICOLOSA OSCILLAZIONE
TRA IL NULLA E L'ECCEZIONALE*

Poco più di quaranta lettere – tra cui alcune incerte ed estremamente frammentarie – restano di un testo letterario latino che dovette circolare negli ambienti culturali di Abd el-Nahab. Quaranta lettere potrebbero bastare a dare (pur ipotetici) indizi sull'essenza di un testo certamente se fossero consecutive, e certamente se appartenessero a parole riconducibili a testi altrimenti noti dalla tradizione. Ma quaranta lettere non bastano per esprimersi con certezza sulla natura di un frammento monacense latino proveniente da un antico rotolo: restano tanti tasselli da congiungere in un quadro ipotetico, che dà voce ad un testo letterario non altrimenti noto dalla tradizione. Se si volesse cedere all'irresistibile tentazione della novità, sarebbe semplice concludere che il frammento è testimone di un 'nuovo' testo teatrale latino; chi studia frammenti sa, però, che gli entusiasmi vanno frenati da più caute esegesi e dalle letture molteplici possibili che spesso inducono a ricostruzioni parimenti plausibili ma diametralmente opposte.

Raccolto tra i *Codices Latini* di Elias A. Lowe all'interno del fascicolo tedesco pubblicato nel 1959, il frammento da *volumen* archiviato come il primo dei papiri latini della *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco è rimasto, da allora, inedito, benché la sua scrittura capitale, insieme ad ulteriori peculiarità come la presenza di una pur (apparentemente) non sistematica *interpunctio* e di segni di accentazione, alimentino l'ipotesi che ci si trovi dinanzi ad un testo dalla natura letteraria¹. Era questa, d'altro canto, l'ipotesi stessa di Lowe, che si era limitato a parlarne come di un frammento di argomento incerto, e di necessità. Rispetto a Lowe qualche passo in avanti – seppur timido – può essere fatto non soltanto in direzione di una differente datazione della scrittura – possibile soltanto grazie ad un rinnovato e proficuo interesse e progresso cui si è giunti in anni recenti – ma anche in direzione di un tentativo editoriale del frammento – che non era, certo, l'obiettivo del monumentale lavoro del paleografo Lowe.

Si è parlato di 'tentativo editoriale', ma non di edizione; la ragione verrà chiarita a breve, ed è strettamente congiunta a ragioni di natura materiale. Si è parlato anche di una nuova datazione, per il fatto che la scrittura del frammento è da ascrivere tra il I e gli inizi del II secolo – piuttosto che al III, come credeva Lowe – in forza delle vistose analogie con la scrittura di un'anonima trattazione dal sapore filosofico² e soprattutto con quella di una frammentaria *pièce* tutta romana – e forse un'anonima *togata*, con cui condivide anche la presenza di *interpuncta* ed accenti³ –, l'una e l'altra recentemente retrodate tra il I e gli inizi del II secolo⁴. Se la scrittura del suo supporto è retrodata tra il I ed il II d.C., il testo trasmesso dal frammento monacense deve essere più antico e certamente rientrando nel novero della letteratura circoscrivibile entro l'età degli Antonini.

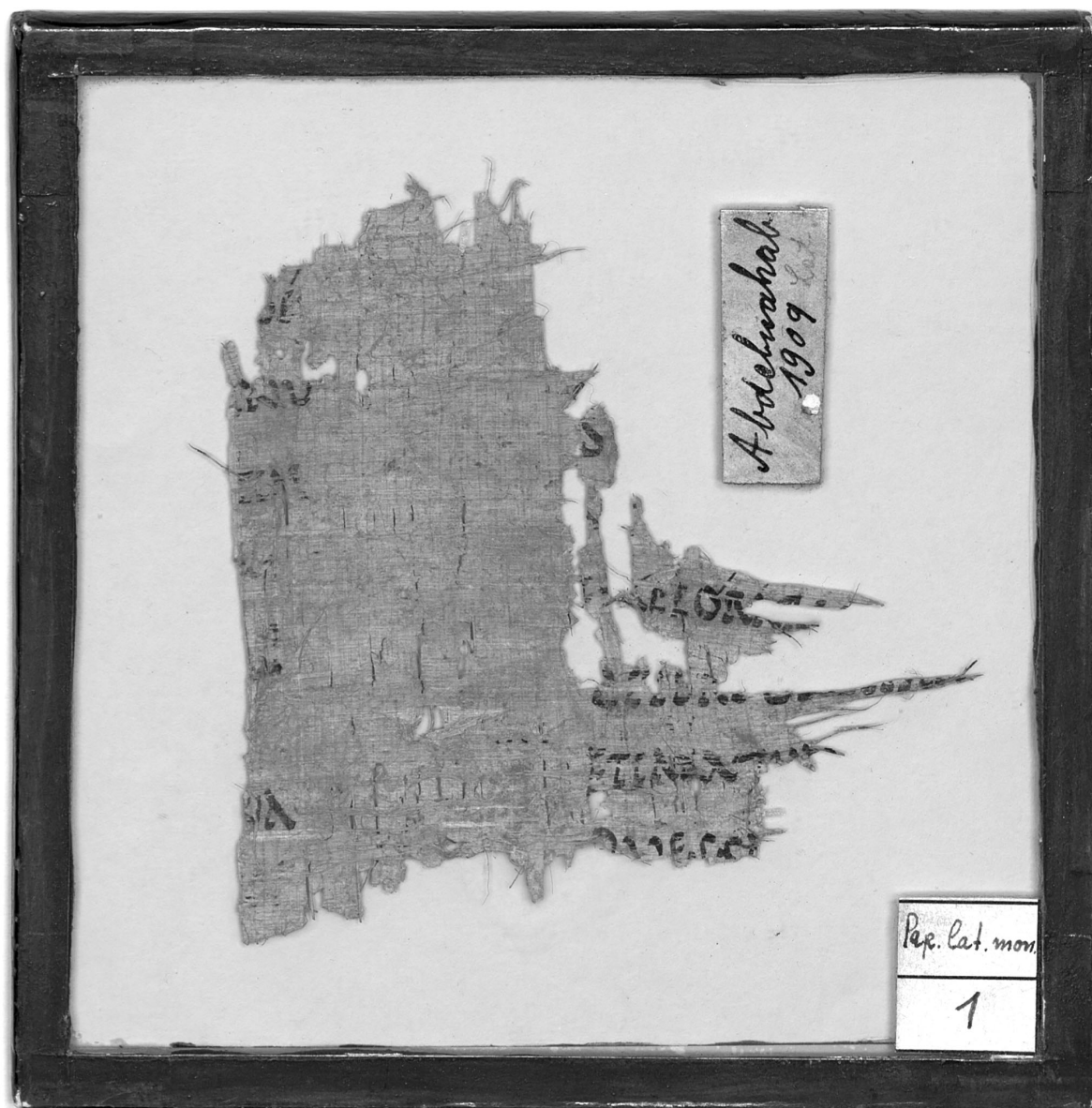
* Questa ricerca si inserisce nel quadro del progetto PLATINUM (*Papyri and Latin Texts. Insights and Updated Methodologies. Towards a Philological, Literary and Historical Approach to Latin Papyri*), finanziato dallo European Research Council (ERC-StG 2014 n° 636983), del quale sono la responsabile scientifica e *Principal Investigator*; sul progetto PLATINUM si veda Scappaticcio 2019. Lo studio di questo frammento inedito della collezione monacense si inserisce nel più ampio lavoro preparatorio all'edizione dei frammenti letterari latini su papiro in vista della loro pubblicazione all'interno del nuovo *CLTP*.

¹ CLA IX 1342: *fragmentum argumenti incerti*. Il frammento compare all'interno delle banche dati papirologiche; si veda: no: *MP*³ 3026, *LDAB* 5355 e *TM* 64136. Il dato relativo alla provenienza dal sito arsinoitico di Abd el-Nahab è noto attraverso un'etichetta incollata sulla lastra che custodisce il frammento stesso, acquisito dalla biblioteca monacense sotto la direzione di G. V. Laubmann a partire dal fondo del *Papyruskartell*, tra il febbraio ed il marzo del 1909; dal sito di Abd el-Nahab sembra provengano anche altri frammenti (non latini) della stessa collezione, ed in merito ci si limita qui a rinviare a Arnold 1981.

² *P.Oxy.* VI 871 (*LDAB* 5521; *MP*³ 2995.1), sul quale si veda Scappaticcio 2015: 501–5.

³ *P.Hamb.* II 167 *recto* (*LDAB* 5037; *MP*³ 3011), sul quale si veda Scappaticcio 2017.

⁴ Ammirati 2015: 29–30. Mi preme ringraziare Serena Ammirati per la proficua corrispondenza sulla questione della datazione della scrittura del frammento monacense.



Il frammento preserva l'estremità destra di una colonna di testo e la sezione iniziale della colonna successiva, e la sorte ha voluto che la maggior parte del frammento nella sua forma attuale sia, in realtà, costituita dallo spazio intercolonnare⁵; data l'esiguità del frammento resta impossibile esprimersi in termini di ricostruzione bibliologica. Se la seconda colonna presenta una sequenza di testo perfettamente allineata, conformemente a quanto ci si aspetta nel caso della sezione iniziale della colonna stessa, le lettere della prima sono disallineate; è qui che risiede la chiave di volta per le due possibili esegesi del testo stesso e, prima ancora, per le due possibili edizioni del frammento.

Testo 1: testo letterario (preapuleiano?) di natura incerta

Se c'è una questione certamente destinata ad essere insoluta è quella relativa alla natura poetica o prosastica del testo: non ci sono, infatti, elementi sufficienti per esprimersi con certezza sull'ipotetica presenza di sequenze metriche.

⁵ Il frammento misura 9.8 cm in altezza e 9.6 cm in larghezza. Lo spazio intercolonnare è di circa 3.5 cm; il rigo è alto 1 cm e le lettere mediamente 0.5 cm.

Punto di partenza è la trascrizione diplomatica del frammento, che rispetti la disposizione del testo all'interno del supporto e che renda conto di specificità scritte come la presenza di accenti di mano del copista e di un segno di *interpunctum* e che lasci ipotesi di lettura confinate all'apparato critico:

	<i>col. I</i>	<i>col. II</i>
1	]bé	[
	]anu	[
	]an	s[
	]m	[
5	]i	ẽmplórare[
	]	peẽbriu [
	]bia	etiamtu . [
	]	ques-sa[

col. II: 5 la lettera iniziale potrebbe essere *e* piuttosto che *i*; se *i*, infatti, questa sarebbe più bassa rispetto al consueto | la seconda lettera è molto danneggiata a causa dello sfibramento del papiro: le tracce sembrano compatibili con quelle di *m* piuttosto che con quelle di *x* || *6* la presenza di tracce della parte iniziale del tratto mediano rendono *e* ipotesi plausibile di *i* come seconda lettera | la terza lettera potrebbe essere *e*, anche se una piccola macchia di inchiostro potrebbe indurre qualche dubbio; meno plausibile *t* (e.g. *pete* o *petere*) | tracce parziali del tratto ricurvo inferiore di *b* restano all'altezza della quarta lettera. Pensare ad *e* è possibile, ma resta altrimenti inspiegabile la curvatura del tratto inferiore; *d* non sembra possibile || *8* si ha l'impressione che *-que* sia seguito da un *interpunctum*; sembra, però, maggiormente plausibile che più che di un punto si tratti dell'apicatura dell'estremità sinistra della *s* che segue (parzialmente andata perduta)

col. I: 1 -be vel -be- || *2* -anu vel -anu- || *3* -an vel -an- || *4* -m vel -m- || *5* -i vel -i- || *7* -bia vel -bia-

col. II: 4-5 -emplo rare[([ex]emplo vel [ext]emplo vel [t]emplo vel [cont]emplo et rare vel rare[nter] vel rare[fac-] vel rare[sc-] vel similia ex rar-) vel -em plorare[*potius quam* implorare vel explorare || *6* -pe ebriu[s] vel ebriu[m] *potius quam* pete riv- vel -pe teriu- || *7* -etiamtu- (etiamtum vel etiamtunc) vel et iam tu vel etiam tu || *8* -ques vel ques: [e]ques vel [tor]ques vel [relin]ques vel alia

Se in prosa, e se si ritiene che le parole potessero andare a capo e risultare, pertanto, spezzate tra sezione finale di una linea e quella iniziale dell'altra, il testo che deriva lascia poco spazio all'esegesi per il semplice fatto che le parole possono essere staccate in modo differenziato e che non ci sono parole inequivocabili e inequivocabilmente delineanti la natura del testo stesso. L'unica parola connotante che ne può essere estratta è l'aggettivo *ebrius* (o *ebrium*). *Ebrius*, però, è connotante nella misura in cui delinea lo stato di ubriachezza, ma non lo è in termini di genere letterario, perché, ad esempio, l'oscillazione tra i personaggi plautini, petroniani e marzialiani realmente ubriachi e le riflessioni filosofiche (naturalmente prosastiche) senecane e persino quelle su una metaforica *ebrietas*, tra le altre e numerose occorrenze dell'aggettivo, mette dinanzi alla possibilità di una molteplice interpretazione del disperante frammento⁶. L'unica ipotesi – inficiata da una lettura che è, comunque, plausibile ma non certa – è che, in questo testo, ad un certo punto, si faccia riferimento all'idea di offuscamento delle facoltà mentali.

Testo 2: *Comicus Latinus*

Il secondo tentativo editoriale può, invece, essere strutturato a partire da una differente interpretazione del disallineamento della sezione finale della prima colonna di testo, supponendo che le parole effettivamente terminino alla fine di ogni linea e che, dunque, ogni nuova linea non possa iniziare con un 'a capo' ma piuttosto con l'incipit di una parola. Se è così, il cerchio si stringe, e si stringe in modo difficilmente equivocabile. Un tentativo di edizione che presupponga che l'inizio delle parole coincida con l'inizio della linea

⁶ Ci si limita qui a rinviare alla voce *ebrius* all'interno del *ThLL* V.2 12, 53–16, 6. Si vedano anche i contributi di Puhvel 1985, focalizzato su questioni di ordine linguistico relative all'aggettivo *ebrius* e di Rivas Gil 2009 sulla polemica senecana sull'ebrietà dell'uomo saggio.

permette, infatti, di isolare delle parole – sia in termini di aggettivi qualificanti, sia in termini di espressioni ed esclamazioni connotanti, sia in termini di marcatura linguistica – che riconducono inequivocabilmente ad un genere letterario specifico ed in versi⁷. Questo determina, innanzitutto, una differente scelta editoriale in termini di layout, con gli ipotetici versi che vanno a capo ad ogni linea, e con una felice corrispondenza con gli a capo del supporto. Il fatto che ci si potrebbe trovare dinanzi a versi permette anche di avanzare qualche ipotetica integrazione della sezione finale della prima colonna: se versi, la presenza di un possibile *manu* ed un *-bia* a fine verso fa escludere che ci si trovi dinanzi a versi trocaici acatalettici e garantisce che la penultima sillaba è breve; inoltre, è molto comune trovare in fine di verso l'avverbio (giambico) *probe*⁸.

col. I

1 [- - - pro]be
[- - - m]anu
[- - - -]an
[- - - -]m
5 [- - - -]i
[- - - -]
[- - - -]bia
[- - - -]

col. II

1 [- - - -]
[- - - -]
s[- - - -]
[- - - -]
5 E[m, plorare[- - - -]
P[E.: E[briu [- - - -]
et iam tu . [- - - -]
ques sa[- - - -]

col. I: 1 [pro]be *exempli gratia*, *sed etiam* [ha]be *potius quam* [ur]be || 2 [m]anu *potius quam* anu || 7 [du]bia vel [super]bia vel [Ara]bia vel [Les]bia vel [sca]bia vel [la]bia vel [ti]bia vel [connu]bia vel *alia*

col. II: 5 plorare vel plorare[m] vel plorare[s] vel plorare[t] vel plorare[mus] vel plorare[tis] vel plorare[nt] || 6 ebriu[s] vel ebriu[m] || 7 et iam tu vel etiam tu vel etiamtum vel etiamtunc

⁷ Ipotizzare che il testo sia in versi permetterebbe anche di giustificare il fatto che, nella prima colonna, non ci sia allineamento e che non si sia optato per la possibilità di spezzare le parole. Varrà, infatti, la pena sottolineare che, se per la frammentaria *togata* del *P.Hamb.* II 167 *recto* non c'è la possibilità di verificare con certezza questo dato per il fatto che è preservata la sezione centrale della colonna e sono perse sia quella iniziale che quella finale (benché sussista l'ipotesi che non ci sia coincidenza tra linea e verso), i manoscritti terenziani superstiti e provenienti dall'Egitto, nei quali non c'è esatta coincidenza di verso e linea ed è comune andare a capo, sono tardoantichi e verosimilmente destinati ad una circolazione scolastica. L'*Andria* di Terenzio è, infatti, trasmessa dal *P.Oxy.* XXIV 2401 (*LDAB*: 3982; *MP*³: 2934; IV d.C.) e dal *P.Vindob.* inv. L 103 (*LDAB*: 3983; *MP*³: 2933.1; IV–V d.C.) Una differente destinazione rispetto al *volumen* librario cui doveva appartenere il frammento monacense e soprattutto la vistosa distanza cronologica avrebbero potuto contribuire alle differenti scelte bibliologiche adottate.

⁸ Quanto alla collocazione di *probe* in ultima posizione all'interno di un verso e limitatamente alla letteratura inquadrabile entro il II secolo, si vedano, a solo titolo esemplificativo: Afran. *com.* 177; Plaut. *Amph.* 183, 282, 328, 424, 974, 996, 1004; *Asin.* 342, 755; *Bacch.* 497, 766, 780; *Epid.* 19, 74, 491; *Poen.* 201, 574, 804; Ter. *Andr.* 919, 971; *Eun.* 768, 773; *Haut.* 180, 361, 1020. È evidente che l'avverbio ricorre in ultima sede esclusivamente all'interno di una produzione letteraria di tipo teatrale (e comico). Va rilevato che, attestati in fine verso sono anche l'ablativo (trocaico, e pertanto impossibile in versi comici) *urbe* e, meno, l'imperativo *habe*. Quanto ad *urbe*, in ultima sede, va notato che è attestato nella metrica dattilica e che, dopo Lucr. 6, 1273 e Cat. 62, 24, abbondanti occorrenze sono registrate nell'opera virgiliana (e.g.: *Aen.* 2, 240; 327; 439; 6, 97; 10, 780) e nella poesia di età augustea (e.g.: Hor. *sat.* 2, 1, 46; Prop. 2, 32, 15; Tib. 1, 2, 25; Ov. *met.* 15, 504; 594, 801) ed imperiale (e.g.: Iuv. *sat.* 2, 162; 3, 235); va rilevato, però, che oltre la sola occorrenza in Sen. Ag. 646, non ci sono attestazioni di *urbe* a fine verso nella produzione teatrale. Le occorrenze di *habe* a fine verso, invece, sono ridotte; si vedano, ad esempio, Plaut. *Amph.* 545; *Rud.* 871; Ov. *ars* 2, 144; 306; 308.

Un buon margine di possibilità esegetica è offerto dalla seconda colonna, dove il comune denominatore tra la possibile interiezione *em*, un'ipotetica sigla introduttiva del personaggio parlante, il riferimento allo stato di *ebrietas* e la forma arcaica *ques* per *quis* può risiedere soltanto nella natura comica del testo. Con la sua iniziale essenza deittica, l'interiezione *em* è registrata pressoché esclusivamente nella produzione comica latina con una serie di differenti sfumature⁹; più complesso è, invece, circoscrivere il valore del lamento (o del pianto) espresso dal lacunoso *plorare*], verbo dominante, sì, nella commedia, ma, come ci si aspetterebbe, decisivo e proprio anche nella poesia d'amore¹⁰, così come è complesso limitare lo stato di ubriachezza cui si accenna ad un eccesso di vino.

Dinanzi, però, alle molteplici – benché, talora, circoscritte – possibilità aperte da quanto rimane del testo, due potrebbero essere gli elementi connotanti e che permetterebbero di circoscrivere anche l'ambito degli appena menzionati più 'generici' termini.

Uno consiste in una specificità di ordine linguistico: l'occorrenza della forma pronominale *ques*, forma attestata in luogo di *qui* non oltre Pacuvio, ed eminentemente con valore indefinito. Che *ques* fosse peculiarità dei *veteres/antiqui* costituisce la ragione della sua illustrazione in due differenti luoghi del primo libro dell'*Ars grammatica* (orientale e tardoantica) del maestro Carisio supportata da due citazioni dalle *Origines* catoniane e dal *Medo* pacuviano (citazioni che, d'altro canto, hanno garantito una seppur parziale sopravvivenza alle due opere frammentarie)¹¹; le due stesse citazioni si ritrovano nella più tarda *Ars* di Prisciano di Cesarea, dove il campionario di esempi viene ampliato con l'aggiunta di un'occorrenza della forma nel *Neottolema* di Accio¹². D'altro canto, *ques* era stato circoscritto alla dimensione degli *antiqui* già nel *De verborum significatu* di Festo¹³, mentre la decisamente più antica occorrenza del pronome nel *De lingua Latina* ha fatto recentemente ipotizzare che Varrone, pur riportando la forma, non ne avesse una reale conoscenza¹⁴.

⁹ Si veda la voce *em* del *ThLL* V.2 437, 25–439, 40, dove le attestazioni sono criticamente inquadrare.

¹⁰ Anche per *ploro* ci si limita a rinviare alle occorrenze criticamente analizzate nell'articolo del *ThLL* X.1 2444, 23–2446, 65.

¹¹ Char. gramm. 1, 91 (115, 20–116, 2 Barwick 1997³): *et plurali nominativo variaverunt qui proferentes vel ques. Unde et dativus duplex in usu nobis est; qui enim et quibus dicimus, in alio qui, in alio ques declinantes (...) et ques quibus. Ques autem dixisse veteres testimonio est Cato, qui ait Originum II 'quescumque Romae regnavissent' et Pacuvius 'ques sunt is? Ignoti, nescio ques ignobiles'. Quam vocem tametsi novitas abdicavit, declinatio eius tamen manet: nam quibus crebro dicimus; gramm. 1, 133 (169, 20–25 Barwick 1997³): *im pro eum. Nam ita Scaurus in arte grammatica disputavit, antiquos im ques † hunc eundem significare consuesse et declinari ita, is eius ei eum vel im, numero plurali <is>, ut est locutus Pacuvius in Medo, 'ques sunt is? Ignoti nescio ques'. Si confronti anche Char. gramm. 2, 162 (206, 23–5 Barwick 1997³): *infinita masculina singulariter qui cuius cui quem qui a quo, pluraliter ques cuium quis vel quibus ques a quis. Il contesto pacuviano viene ripreso nella più recente edizione della produzione tragica di Pacuvio da Schierl 2006: 357–9 (fr. 163: <-x> ques sunt is? :: ignoti nescio ques ignobiles), su cui si vedano le osservazioni di commento a 358 e dove si enfatizza come ques potesse essere già un arcaismo all'età di Pacuvio. Va, inoltre, sottolineato che anche il contesto catoniano di orig. 64 e quello tragico di Accio (trag. 194 Dangel 2002, verso parzialmente riportato da Prisciano e sul quale si veda infra) mettono piuttosto in luce il valore indefinito del pronome, al pari del *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (CIL I.2 581: *sei ques esent, quei*). Commentato il luogo di Accio, si sottolinea in Dangel 2002: 309: «(scil. ques) souligne la confusion archaïque et dialectale des flexions nominale et pronominale». L'occorrenza della forma *ques* all'interno di una frammentaria tragedia di Nevio è, invece, controversa: si tratta, infatti, di una congettura di Ritschl (accettata nella seconda edizione dei frammenti scenici di Otto Ribbeck) a partire dal *qui* ciceroniano – perché è dall'*Orator* (152) che proviene la possibile citazione dell'*Iphigenia* neviana – che avrebbe comportato, però, iato. Questa congettura non ha incontrato unanime consenso nella critica successiva e nella più recente edizione dei frammenti drammatici di Nevio di François Spaltenstein il testo ciceroniano viene mantenuto inalterato; in merito ci si limita a rinviare a Spaltenstein 2014: 415–6, dove il frammento, ricondotto all'*Iphigenia*, viene edito così sotto il numero 23: *vos qui (ques in Ribbeck 1871²) adcolitis Histrum fluvium atque algidam. Su ques si veda Lennartz 2003: 86–7.****

¹² Prisc. gramm. 12, 13–4 (GL III 9, 13–8 K): *nominativum quoque pluralem non solum in i et ae, sed etiam in es, 'qui, quae' vel 'ques', accusativum etiam 'quos, quas' vel 'ques', ut Pacuvius in Medo: 'ques sunt isti?' Cato: 'quescumque Romae regnavissent'. Accius in Neoptolemo: 'sed quesdam'.*

¹³ Fest. 314, 17–20 Lindsay: *'ques' antiqui dixerunt; inde declinatum remanet dativo casu, quibus; nam qui adhuc item qui<s> facit, ut isti istis, illi illis.*

¹⁴ Varro ling. 8, 27 (50): *primum si esset analogia [ut] in infineiteis articulis, ut est 'quis', 'quem', 'quouis', sic diceretur 'qua[e]', 'quam', 'quaius'. Et ut est a 'qui[vi]s' 'qui', sic diceretur 'qua', 'quai'; nam est pro portione simile: ut 'deae bonae quae', sic 'dea bona qua[e]' est; et ut est 'quem', 'quis', sic 'quos', 'ques'. Quare quod nunc dicitur 'qui homines', dici oportuit*

Il secondo, invece, proietta in questioni molto spinose e risiede in una sola sillaba (*pe*) che, di per sé, non significa nulla se non nella misura in cui si interpreti come una forma abbreviata o come una sigla o come una didascalia (sotto forma di sigla), ipotesi quest'ultima che sarebbe l'unica plausibile tanto più in un contesto, estremamente frammentario sì, ma caratterizzato da elementi che sembrano convergere nella prospettiva di un testo dalla natura teatrale, e del teatro latino più antico. Che la tradizione libraria tardoantica conoscesse il cosiddetto sistema 'algebrico' per l'indicazione delle sigle dei personaggi parlanti nei testi di natura teatrale è cosa risaputa, e il *Palinsesto Ambrosiano* plautino ed il *Bembino* terenziano ne sono – pur in misura differente – la testimonianza più eloquente per il fatto che recano l'indicazione incipitaria dei personaggi recitanti attraverso una lettera greca, affiancata dal loro nome e dal loro tipo, da un lato, ed il ricorso abituale alla lettera greca per l'introduzione del personaggio stesso nel corso delle commedie stesse, dall'altro¹⁵. Due altri testimoni tardoantichi, però, danno parimenti ragione di un sistema di sigle non algebrico, con l'abbreviazione del nome dei personaggi che prendono la parola: si tratta di due testimoni dell'*Andria* di provenienza (e probabile produzione) egiziana, forse destinati ad una circolazione scolastica in ambienti alloglotti dove il latino era appreso come *L*ⁿ, una produzione 'economica' che reca, però, traccia di prassi librerie consolidate benché non pienamente canonizzate¹⁶; varrà, infatti, la pena ricordare che in entrambi questi due testimoni, tra le altre *siglae personarum* compare quella del servo Davo nella forma *Da*. L'unico testimone di un testo teatrale di età decisamente più antica e coevo al frammento monacense, il *P.Hamb.* II 167 *recto*, ha i nomi dei personaggi recitanti scritti per intero e enfaticizzati, insieme alle altre indicazioni di regia, attraverso l'uso dell'inchiostro rosso¹⁷. Potrebbe il *pe* del frammento essere interpretato come *Pe.*, e dunque come la forma abbreviata di un nome di personaggio parlante, al pari del *senex Periphanes* (dell'*Epidicus*) e del *parasitus Peniculus* (dei *Menaechmi*), entrambi plautini? Una risposta positiva implicherebbe ulteriori (e persino decisive) riflessioni sulla dibattuta questione relativa alle indicazioni sceniche dei testi teatrali latini nella produzione manoscritta più antica. Una risposta negativa implicherebbe la ricerca di un'ulteriore risposta, che non sembra esserci, e soprattutto imporrebbe una sospensione di giudizio dinanzi alla natura stessa del testo latino trasmesso dal tanto frammentario *volumen* almeno fin quando non dovesse emergere un ulteriore frammento appartenente allo stesso rotolo. Al latinista, intanto, non resta che o continuare a lasciare questo frammento nel serbatoio degli *inutilia* o ulteriormente cimentarsi nell'esegesi di schegge di parole.

'ques'. Su questo luogo varroniano si vedano le articolate osservazioni di de Melo 2019: 1069–71, e, in particolare su *ques*, 1071 dove si sostiene che l'affermazione varroniana di un'effettiva inesistenza di *ques* possa essere spiegata o con il fatto che Varrone avrebbe voluto identificare nel pronome una funzione indefinita (qui non percepibile) o con un'incomprensione («perhaps he was genuinely unaware of it; this is the view to which I am inclined»).

¹⁵ Sulla questione – decisamente complessa – ci si limita qui a rinviare a Questa, Raffaelli 1990: 194–200, con ulteriori riferimenti bibliografici.

¹⁶ Si veda Questa, Raffaelli 1990: 205: «se libri destinati al mercato corrente, insomma economici come si conviene a libri d'uso scolastico, mostrano alcuni punti di contatto con le caratteristiche del Bembino (titoli di scena in particolare), ciò può significare che i due papiri terenziani rappresentano in versione corrente ed economica, 'scaduta', una tipologia di nobile caratura culturale ad essi preesistente e dunque da collocare piuttosto in alto nel tempo. Tale tipologia, peraltro, non doveva essersi ancora canonizzata appieno: potremmo così spiegare le differenze, per es., tra le titolature di scena nell'uno e nell'altro codice, mentre l'assenza di *sigla* 'algebrici' potrebbe essere imputata, più generalmente, alla destinazione scolastica.» A questo contributo si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici sul tema; limitatamente all'indicazione e alle sigle dei personaggi nella tradizione manoscritta di Terenzio si confronti anche Prete 1990, mentre il problema dell'indicazione dei personaggi all'interno della tradizione manoscritta della produzione dialogica risulta ulteriormente complesso e ancora meno sondato. Nei due summenzionati testimoni orientali tardoantichi dell'*Andria* i nomi dei personaggi recitanti sono indicati attraverso una forma abbreviata puntata sormontata da un tratto orizzontale. Nessun elemento utile sembra venire dal parallelo con i copioni teatrali greci, sui quali ci si limita qui a rinviare a Gammacurta 2006.

¹⁷ Sulle indicazioni di regia nel *P.Hamb.* II 167 *recto* ci si limita qui a rinviare a Scappaticcio 2017: 28–36.

Riferimenti bibliografici

- Ammirati 2015: S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa–Roma.
- Arnold 1981: E. Arnold, Die Papyrussammlung der Bayerischen Staatsbibliothek und ihre Erschließung, *Bibliotheks-Forum Bayern* 9: 57–67.
- CLA: E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores* I–XI, Oxford 1934–1966.
- CLTP: M. C. Scappaticcio (ed.), *Corpus of Latin Texts on Papyrus*, Cambridge (in preparazione: pubblicazione prevista 2022).
- Dangel 2002: J. Dangel, *Accius. Œuvres. Fragments*, Paris.
- Gammacurta 2006: T. Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, Alessandria.
- Lennartz 2003: K. Lennartz, Zu Sprachniveau und Stilbildung in der republikanischen Tragödie. Unter besonderer Berücksichtigung sondersprachlicher und volkssprachlicher Elemente, mit einem Anhang zu den Hiattstellen, *Glotta* 79: 83–126.
- de Melo 2019: W. D. C. de Melo, *Varro: De lingua Latina. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford.
- Prete 1990: S. Prete, Le sigle dei personaggi nei codici di Terenzio, in id., *Capitoli su Terenzio*, Sassoferato: 77–92.
- Puhvel 1985: J. Puhvel, Sober Thoughts on Latin *ēbrius*, in U. Pieper, G. Stickel (eds), *Studia linguistica, diachronica et synchronica Werner Winter sexagenario anno MCMLXXXIII gratis animis ab eius collegis, amicis discipulisque oblata*, Berlin: 693–696.
- Questa, Raffaelli 1990: C. Questa, R. Raffaelli, Dalla rappresentazione alla lettura, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*. Vol. III: *La ricezione del testo*, Roma: 139–215.
- Raffaelli 1980: R. Raffaelli, Prologhi, perioche, didascalie nel Terenzio Bembino (e nel Plauto Ambrosiano), *S&C* 4: 41–101.
- Ribbeck 1871²: O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, Leipzig.
- Rivas Gil 2009: F. J. Rivas Gil, Resacas filosóficas a propósito de Sén. Ep. 83: ‘Vir bonus ebrius non erit’, in P. P. Conde Parrado, I. Velázquez (eds), *La Filología latina: mil años más*. Vol. I, Madrid: 495–516.
- Scappaticcio 2015: M. C. Scappaticcio, *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui su papiro: edizione commentata*, Berlin–New York.
- 2017: M. C. Scappaticcio, Togata d’Egitto. Proposte esegetiche su una frammentaria *pièce* latina (*P.Hamb.* II 167 *recto* – I d.C.), *REL* 96: 23–54.
- 2019: M. C. Scappaticcio, Papyri and Latin Texts: Insights and Updated Methodologies. Towards a philological, literary, and historical approach to Latin papyri (PLATINUM Project – ERC-StG 2014 no. 636983), in A. Nodar, S. Torallas Tovar (eds), *Proceedings of the 28th International Congress of Papyrology (Barcelona 1–4 August 2016)*, Barcelona: 619–627.
- Schierl 2006: P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin–New York.
- Spaltenstein 2014: F. Spaltenstein, *Commentaire des fragments dramatique de Naevius*, Bruxelles 2014.

Maria Chiara Scappaticcio, Università degli Studi di Napoli Federico II
 mariachiara.scappaticcio@unina.it